VERSIONI POETICHE DI SILVIO ANDREIS

Silvio Andreis



VERSIONI POETICHE

DI

SILVIO ANDREIS



> Lh tuich crea trobador, e trobaunt bonas chansons
>
> *Vite dei Trovatori.*

TRENTO
STAB. TIP. LIT. G. B. MONAUNI ED.
1868.

VERSIONI POETICHE.



AL MIO AMICO

ALBERTO DE ECCHER

IN FIRENZE.



MIGNON

DAL TEDESCO DI GOETHE.

Sai tu il paese ove il cedro s'infiora,
Fra oscure foglie l'arancio s'indora?
Dai cieli azzurri spira un'aura molle,
Cheto è il mirto ed il lauro alto s'estolle.
Lo sai tu ben?
                    Andiamo, amico, andiamo!
Insieme a te colà recarmi io bramo

Sai tu la casa? di colonne è cinta,
Dentro è di luce e di splendor dipinta
Marmoree statue a rimirarmi stanno
Qual è fanciulla del tuo cor l'affanno?
La conosci tu ben?
                    Oh, andiamo, andiamo,
Sostegno mio! colà recarmi io bramo.

CANTO NOTTURNO DEL VIANDANTE

DELLO STESSO

Sovra ogni altura
Pace profonda,
Lungo la sponda
Nemmeno il gemere
D' auretta lieve;
Silenziosi
Fra la verzura
Stan gli augeletti; aspetta, aspetta! in breve
Tu pure, ecco, riposi!

LA PRIMA PERDITA

DALLO STESSO

Ah! chi mai ridar può ancora
I bei dì del primo amore?
Chi mi dona sola un'ora
Di quei vaghi allegri dì?

Solitario, il mio dolore
Pasco ognor di novo pianto
Per un ben che omai svanì!
Chi ridona a me l'incanto
Del bel tempo che fuggì?

VOLUTTA DEL CORDOGLIO

(DELLO STESSO)

Non v' asciugate, non v' asciugate,
Lagrime nate da eterno amor!
Ah! solo l' occhio quasi rasciutto
Vede per tutto morte e squallor!
Non v' asciugate, non v' asciugate
Lagrime nate da un mesto amor!

IL RE DI TULE

DELLO STESSO

—

Fino all' avel costante
  Visse in Islanda un Re,
  La bella sua spirante
  Un nappo d'òr gli diè.

Su tutto il pregia, a mensa
  Ei sempre lo votò,
  E sempre con intensa
  Angoscia il vagheggiò.

Presso a morir, del regno
  Novera le città:
  Fuor di quel sacro pegno
  Tutto all' erede ei dà.

Indi a regal convito
  Fa i Grandi ragunar,
  In sala ampia d'avito
  Castello, in riva al mar.

L'ultimo ardor vitale
  Il veglio ivi libó,
  E il calice fatale
  Indi nel mar gittò

Turbar l'onda tranquilla
  Lo vide e disparir:
  Poi chiuse gli occhi: stilla
  Più non ne bevve il Sir.

LA TOMBA

DAL TEDESCO DI SALIS SEEWIS

Profonda, orrida, muta
  È l'ombra dell'avel,
Una terra paurosa e sconosciuta
  L'avvolge in cupo vel

Non ieno d'usignoli
  Che suoni in quell'error,
Fra il musco della tomba arridon soli
  Dell'amicizia i fior.

Abbandonate spose
  Straziansi 'l petto invan,
Degli orfanelli, in quelle grotte ascose,
  I pianti eco non han.

Eppur la destata
Pace laggiuso sta,
E sol per quella porta desolata
Nella patria si va.

Da tanti nembi affranto
Il mesto cor, laggiù
La vera pace può trovar, soltanto
Là 've non batte più.

———

LA TEMPESTA

DAL TEDESCO DI ENRICO HEINE

I marosi flagella
La furente procella,
Da vital soffio suscitate l'onde
S'incalzano, torreggian furibonde
In biancheggianti vortici di spuma,
E con lena affannosa,
Precipitosa
Le scavalca la barca, indi trabocca
All'improvviso degli equorei vortici
Dentro la negra bocca.

O Mare! o genitore
Della Beltà dalle tue spume nata,
Avolo dell'Amore, ah, tu m'ajuta!
Già il fantastico candido gabbiano
I cadaveri fiuta,
Sbatte le penne e aguzza
Sovra le antenne il rostro,
Di preda ingordo il sangue
Ei sitisce d'un cor sol della gloria
Di tua figlia echeggiante,
Di questo cor, che Amore,
Capriccioso fanciullo,
Elesse a suo trastullo.

Vane le preci omai, vano il lamento!
Il mio grido si perde in mezzo all'ira
Del nembo e al battagliero urlo del vento,
Che fischia, romba, strepita, gavazza
Nella discordia pazza
D'ogni elemento
E mentre il turbo spira
Odo per l'acque un lamentar di lira,
Un canto pieno di selvaggio ardore,
Che l'anima mi coce,
Che mi chiama il core:
Io la conosco quest'arcana voce!

Lontan fra le scogliere ardue d' Albione,
Dove un grigio castel s'alza e si specchia
Nel pelago sonante,
A un arcuato gotico verone
Posa una Bella addolorata e stanca,
Lieve qual nube, come marmo bianca.
Tocca il liuto e canta,
Scompiglia il vento del suo crin le anella,
E via trasporta la canzon funesta
Del remoto oceàn su la tempesta.

—

DELLO STESSO.

Perchè son mai sì pallide le rose,
Parla, amor mio, perchè? Là fra l'erbette
Perchè giaccion sì mute e dolorose
Le violette?

Perchè da mezzo il ciel l'allodoletta
Così mesta si lagna? e perchè sale
Dai balsamici cespi e dall'erbetta
Un odor sepolcrale?

Ah, perchè mai del sol gelida e cruda
Sovra degli occhi la luce mi piomba?
Perchè la terra è sì deserta e nuda
Com'una tomba?

Egro così perchè, parla, son io?
Perchè, mio dolce amor, sì travagliato?
Parla, o bel foco d'ogni affetto mio,
Perchè m'hai tu lasciato?

DELLO STESSO

Di regalo fanciulla sognai
Mesta i rai, chiusa in cupo dolor;
Sedevam sotto un fosco cipresso
In amplesso soave d' amor.

« Di tuo padre lo scettro non voglio,
Per me il soglio vaghezza non ha;
Il gemmalo suo serto non bramo,
Te sol amo, diletta beltà! »

« Della tomba io son preda, ella dice,
Ne mi lice che darti il mio cor,
Pur la notte dal bujo mio regno
A te vegno, e mi traggo l'amor.

—

DELLO STESSO

Alla mia guancia la tua guancia appressa
  Sì che un misto di lacrime ne sbocchi,
  Fa che stretto il tuo cor col mio si tocchi
  Sì che divampi della fiamma istessa

E quando in mezzo a quell'immenso ardore
  Un torrente di lacrime trabocchi,
  Quando il mio braccio t'abbia stretta al core,
  Morir ch'io possa per desio d'amore

DELLO STESSO

Il dì che la tomba, soave amor mio,
La squallida tomba t'accolga, pur io
Discender vo' teco nell'atre dimore
Dei morti, e il mio core serrar sul tuo core.

Ti bacio, t'abbraccio, ti stringo al mio petto
Mio pallido e muto, mio freddo angioletto!
E fremo e singhiozzo e levo lamento,
E teco cadavere io pure divento.

I morti si rizzano, scoccò mezzenotte,
E' danzan, s'aggirano in ilari frotte,
Noi due nella tomba tranquilli restiamo
E l'un nelle braccia dell'altro posiamo

I morti risorgono, chè fuor dalla tomba
Gli appella al Giudizio l'angelica tromba,
Noi soli di nulla ci diamo pensiere,
Restiam nella bara tranquilli a giacere

—

DELLO STESSO.

Dimmi 'l ver, tenero amore,
Non sei bella vision
Qual d'un vate assale il core
Nella fervida stagion?

Ah! il labbruccio, quell'occhietto
Pien di magico baglior,
No, sì amabile angioletto
Non è il sogno d'un cantor!

Idre, draghi ed altre fere
Che le favole crear,
Basilischi, angui e chimere
Pronto è l'estro a imaginar

Ma quel perfido tuo sguardo,
Quel sorriso incantator . . . .
No, un visetto sì beffardo
Non è l'opra d'un cantor.

DELLO STESSO

Or non è molto che il diletto viso
Il suo bel viso ne' miei sogni ho scôrto;
Dolcezza lo copria di paradiso,
Ora è sì smorto!

Nel riso ancor tenue cinabro brilla,
Ah, fra poco il verrà Morte a baciare!
E il sol che nei pietosi occhi scintilla
Già già scompare

DELLO STESSO

Sovra l'ali del canto rapire
  Vêr le rive del Gange ti vo',
  Di quei lidi beati scoprire
  Il più ameno ricetto saprò.

Della luna al soave chiarore
  Ivi s'apre un florito orticel,
  Dove sboccia del loto il bel fiore
  Ed attende l'amica fedel.

Le viole olezzanti novelle
  All'orecchio bisbiglian fra lor,
  Fan le rose occhiolino alle stelle,
  Risi e motti si scambian d'amor.

Saltelloni origliando prudente
La gentile gazzella compar;
E lontano lontano si sente
L'onda sacra del fiume sonar.

Poseremo all' ombria d' una palma
Amor mio; celestial voluttà
Pioveranno quell' ombre sull alma,
Ch' a visioni di ciel s' aprirà.

DELLO STESSO

Fra la nebbia autunnal, nell' aria bruna,
Pallida splende la falcata luna;
Deserto e muto accanto al cimitero
Alza le nude mura il presbitero.

La madre legge il libro santo; il figlio
Affissa il cero, con lungo sbadiglio
Si stira la maggior delle figliuole,
La sorella minor così si duole:

« Mio Dio, mio Dio, che noja in questo loco,
Che lunghi, eterni dì! L' unico gioco,
L' unico spasso onde godar ci è dato
Gli è quando a un funeral s' apre il sagrato »

La madre pur coll' occhio alla lettura:
« Che parli o figlia? quattro in sepoltura
Calâr, poi che del tempio in sull' entrata
Del padre tuo la bara han sotterrata. »

La maggiore sbadiglia, e prende a dire:
« Di fame io qui con voi non vo' morire!
Domattina dal conte andar vogl' io,
È ricco, è femminier, fa al caso mio. »

Sghignazza il figlio con voce funesta:
« Tripudiam tre bracchier nella foresta:
E' fan danari! anch' io pronta ho la mano,
E volentier m' insegneran l' arcano. »

A quegli accenti, la pia genitrice
Gli scaglia in faccia il libro santo, e dice
Inorridita: « Dunque è tuo pensiero
Di farti, o maledetto, un masnadiero? »

Ecco si picchia nell' invetriata,
Ecco si move una mano scarnata:
Di fuor s' aggira il morto genitore
In nero manto di predicatore.

LA DICHIARAZIONE

DELLO STESSO

Velata e scura in ciel salìa la sera,
Con orrendo muggito
Fremeano i fiotti, ed io sedea sul lito
Dello sguardo seguendo il biancheggiante
Ballo dell' onde. E come il mare, il core
In sen mi balza, ed un' arcana o fiera
Brama mi punge di redirti allato,
O vaga creatura,
Che tremoli dovunque a me dinante,
Che dovunque mi chiami,
E ti sento, ti sento
Nei gemiti del vento,
Dei gorghi entro il fragore,
E nei sospiri del mio proprio core.

Con tenue canna sull'arena io scrissi:
« Io t'amo, io t'amo Agnese! »
Ma quel dolce ricordo
Spazzò coll'onda l'oceàno ingordo,
E illeggibile il rese

Fragil canna, sottil sabbia del lido,
Flutto distruggitore,
In voi non più confido!
Si fa più cupo il ciel, più fiero il core.
E con robusta man della Norvegia
Dalle selve, il più eccelso alno divelgo,
E d'un vulcano nelle fauci accese
L'immergo, indi pei foschi
Archi del ciel, con quell'immensa penna
Nel foco intinta, scrivo:
« T'amo, sì t'amo, Agnese! »

E lassuso da poi ciascuna notte
L'eterna scritta avvampa,
E dei nepoti le feconde stirpi
Tripudiando leggono
Quel soave richiamo
Dei firmamenti: « Io t'amo Agnese, io t'amo! »

DELLO STESSO

La misura del dì, l'ora, il minuto,
L'oriolo, amor mio, chi l'ha inventato? —
— E' fu un uom malinconico, agghiacciato;
Nelle notti d'inverno attento e muto
Sedea, notando del topo il rumore
E del tarlo il monotono stridore.

E il bacio, di', chi l'inventò? — Un sincero
Labbruccio floridissimo e gentile:
Baciava e senza darsene pensiero,
E' fu nel mese beato d'aprile,
Fuor della terra uscieno i fior novelli,
Il sol ridea, cantavano gli uccelli

[illegible]

Giunto è l'april: le frondi
S'ingemmano di fior,
Pel ciel volan giocondi
Bei nuvoletti d'ôr

Trilla l'uscinia in alto
Su verde ramoscel,
Fuor del trifoglio un salto
Spicca il velloso agnel

Al canto, al gaudio spento
Egro fra l'erbe sto,
Suoni lontani io sento —
Sogno . . . e di che non so

DELLO STESSO.

Per la selva fantastica' m' aggiro,
E parmi ch' errabonda, senza tregua
La bellissima tua forma m' insegua

Non è il tuo bianco vel? non è il bel viso?
O sol traluce della luna un raggio
Fra l'ombra d'un abete, ovver d'un faggio?

Son le tue stesse lacrime ch' io sento
Trascorrere, o sei tu, bella piangente,
Che movi al fianco mio veracemente?

DELLO STESSO

Già dell'aprile i ceruli occhiolini
Spuntan di fra l'erbette,
Io per tesser ghirlande e mazzolini
Scelgo le violette.

Le scelgo, e penso, ed ogni sentimento
Che mi sospira in petto,
Tosto il ripete con sonoro accento
L'arguto usignoletto.

Sì! ciò ch'io penso ei canta; e così lieto
Ch'ogni sentier rimoto
N'echeggia, ed il mio tenero segreto
A tutto il bosco è noto.

DELLO STESSO

Con brune vele il legno mio veleggia
Sul procelloso mar;
Tu conosci il dolor che m'amareggia,
Pur non senti pietà del mio penar.

Come il vento è il tuo cor, donna infedele,
Gira di qua e di là;
Sul procelloso mar con brune vele
Il legno mio perdutamente va

TRAGEDÌA.

DELLO STESSO

1.

« Fuggi meco, mio tenero amore,
Sul mio core il tuo cor poserà,
Nell' esiglio lontano, il mio core
A te patria e famiglia sarà.

« Tu non vuoi? qui morrò! Tu rejetta
Rimarrai senza gioja ed amor,
E qui pur sarà triste, o diletta,
Come in terra straniera il tuo cor »

2.

Nelle notti d'April cadde la brina,
Cadde sui pinti, tenerelli fiori:
Ne furono distrutti.

Un garzon corteggiava una donzella,
E in secreto fuggir dal suol natio,
Padre nè madre n' ebbero novella.

Qua e là pellegrinaro i due fuggenti,
Ma propizia non fu la loro stella
Sono perduti, spenti.

3.

Alzasi un tiglio sul lor muto avello
Ivi fanno lamento
I rosignoli e il vento;

Ed ivi del mugnajo il garzoncello
Sovra la molle erbetta
Sta colla sua diletta.

Con che tristi sospir l'aura si dole!
Levan gli augetti il canto
Sì pien di gioja e pianto!

Troncan gli amanti le gaje parole,
E piangono d'affanno,
E lo perchè non sanno

LO SCONGIURO.

DELLO STESSO

Siede il giovin Francescano
Nel cenòbio solitario,
Tutto intento a un libro arcano
Di magie, d'incantagioni,
Detto: « Il Freno dei Demòni ».

E poi ch'ode a tocchi lenti
Mezzanotte errar sull'aure,
Più frenar non sa i bollenti
Desiderî, e a voce roca
Di sotterra i genî evoca:

« Spirti! voi dal muto avello
D'una donna qui recatemi
Il cadavere più bello!
Per sta notte il ravvivate,
Vo' goderne ... » Disse il frate.

Disse appena, e già compita
È la sua terribil voglia:
Ecco, appare al suol rapita,
In lenzuol bianco ravvolta,
Quella povera sepolta.

Mesto ha il guardo, e il freddo petto
Si solleva a un cupo gemito.
La rapita al cataletto
Presso al frate sta sedendo,
E si guatano tacendo

L' URAGANO.

DAL TEDESCO DI ADALBERTO DE CHAMISSO

Il re lo sguardo abbassa
Dall' ardua rôcca al pian,
Dove muggendo passa
Superbo l' uragan.

Fra i vortici di pioggia
Il turbo ode scrosciar,
Egli la destra appoggia
Al formidato acciar.

La manca, che sfuggire
Lasciò lo scettro, ancor
Trattien sul capo al Sire
Il diadema d' ór.

Pian pian pel manto il tira
La sua fanciulla: « Un dì
M'amasti, ella sospira,
Ah! quell'amor svanì ».

« D'amor che ciancì, o Bella?
Tempo d'amor non è.
Ve' come la procella
Passa dinanzi a un re!

« Cessò su questa terra
Il mio poter regal,
Degli elementi in guerra
Son fatto anch'io vassal

« D'amor che ciancì, o Bella?
Tempo d'amor non è.
Ve' come la procella
Passa dinanzi a un re!

DESIDERIO.

DAL TEDESCO DI EMMANUELE GEIBEL

Oh acqueta quest' ambascia
Acqueta il mio desire,
Ai dolci amplessi oh, lascia
Il tuo fedel salire!
Già sogna il mondo: chiscono
Nell' ampia notte i flori;
Su nello azzurro vigila
Cinzia sui nostri amori
Quando due cor s' uniscono
Brilla più lieta in ciel —
Oh, acqueta quest' ambascia
Accogli il tuo fedel!

To quel foco dolcissimo
Sol, che mi brucia il petto;
Rimovi il velo, affrettati,
Mostra il gentile aspetto.
L'alma baciarti lasciami
Dal bel labbro di rosa,
E tu in mercè ti piglia,
Quest'alma desïosa!
Oh spegni il desiderio,
Pon fine al mio penar,
Ai dolci amplessi lascia,
Lascia l'amante entrar!

Le stelle d'oro accennano
Dai limpidi zaffiri,
Per l'aer spira una musica
Di baci e di sospiri;
Bramosi i fior si toccano,
Volan di rama in rama
Gli usignoletti e cantano —
Sogna tu pure ed ama!
Oh acqueta il desiderio,
M'accogli sul tuo cor!
E ci faran beati
I sogni dell'amor.

DELLO STESSO.

Eran giorni di cielo: i campi, il core
D'april ridean sotto l'ardente spiro,
Dal suo ciglio piovea raggio d'amore,
Quei dì fuggiro.

Or del verde si spogliano le frondi,
L'autunno è ritornato in un momento,
E i sogni del mio cor, sogni giocondi,
Disperse il vento.

———

DELLO STESSO

A buja notte e questo cor simile
Quando fra i rami il fiero Euro si lagna,
Poi la luna, raccesa la gentile
Sua face, apre le nubi, e la pendice
Lei tacendo saluta e la campagna

E la luna sei tu, la bianca luna!
Nella pienezza del tuo grande amore,
China su me la pupilletta bruna
D'ineffabile pace apportatrice
E placarsi vedrai l'ansio mio core.

IL POETA RE

DELLO STESSO

Il poeta sul trono alto del monte
Collo scettro fatal tacito posa,
Guarda la terra e il mare e l'orizzonte,
L'occhio egli spinge in ogni plaga ascosa.

Per ogni dove ei cerca il più compiuto
Adornamento a' suoi carmi immortali,
Di lor tesori a lui fanno tributo
Dell'Orto i lidi e i lidi occidentali.

Romoreggiar vicino agli aurei rivi
Fa dell'Arabia i tremoli palmeti,
E la viola dei germani clivi
Fa sbocciar sotto l'erbe, infra gli abeti

Pur che accenni, giuliva e tutta riso
S' apre la rosa sull' irsuto stelo,
E il loto dalle azzurre onde un sorriso
Manda alla luna per le vie del cielo.

Nella cupa miniera egli discende
Vena seguendo di raro metallo,
Dell' ocean nuota nei gorghi, e prende
La pallidetta perla ed il corallo

Al cigno ei dona il canto e le parole,
All' usignol la melodia sonora,
E pel suo carme egli rapisce al sole
Lo splendor del tramonto o dell' aurora.

Il sussulto del mare e la procella
Egli fa risonar ne' suoi concenti;
Egli, signore d' ogni cosa bella,
Al sol comanda, ai vaghi astri lucenti.

Ed ogni cosa gli s' inchina, e lui
Umilemente come re saluta.
Egli, il monarca, tutti i regni sui
Alla fanciulla del suo cor tributa

IL MUGNAJO SOLITARIO

AI TEDESCO DI GIULIO HAMMER.

Della montagna sull' ardua cresta
La mia capanna era costrutta,
Ma un dì la furia della tempesta
S' è sgombro il passo, me l' ha distrutta

Per queste amene convalli allora
Lasciai la nuda alpe romita.
Feci il mugnajo; ma da quell' ora
Di gioje priva fu la mia vita.

Gira il molino qui nell' ombrosa
Valle, ed io campo col mio lavoro
Sotto la màcina, che mai non posa,
La pingue spica si muta in oro.

Gira il molino nella vallea;
Solo la buona mia vecchierella
Mi manca! e morta dove sorgea
L'asil distrutto dalla procella

Vecchio son troppo per una sposa,
Son troppo giovine per viver solo:
Teco sotterra, madre amorosa,
Troverà pace lo tuo figliuolo.

BALLATA DANESE.

DAL TEDESCO DI MAURIZIO HARTMANN

Quando re Alfredo si recò all'altare
Cominciò l'uragàno a imperversare.
Solennemente il vescovo vestito
Comparve a celebrare il sacro rito.:
Di fuor ruggiva il vento e la bufera,
Era un'infausta sera.

Ei pur vantava il giovine prelato
Sangue di re, d'antica stirpe nato;
Sotto le pieghe del purpureo manto
Dentro al cor lo rodea spasimo e pianto.
Di fuor ruggiva il vento e la bufera,
Era un'infausta sera.

Anch'ei bramato avria farsela sposa
  Quella regale giovinetta rosa!
  Ma era da lungo consecrato, e amore
  Amor non gli dovea nascere in core.
  Di fuor ruggiva il vento e la buffera,
          Era un'infausta sera.

Nel benedir gli sposi, come nero
  Spruzzo di tosco dentro a vin sincero,
  Fioca maledizione egli bisbiglia.
  La sposa non l'udì, non la famiglia:
  Di fuor ruggiva il vento e la buffera,
          Era un'infausta sera.

Quand'ella mosse al talamo le piante,
  Ecco voltarsi le Imagini sante;
  La lampada mandò truce splendore,
  Battè più cupo di re Alfredo il core.
  Di fuor ruggiva il vento e la buffera,
          Era un'infausta sera.

« Dunque infedel mi fosti o giovinetta? »
  Negò, pianse, giurò la poveretta;
  D'Alfredo al cenno un nappo empia il coppiere,
  Il re v'infonde poche stille nere.
  Di fuor ruggiva il vento e la buffera,
          Era un'infausta sera.

Ed il prelato, dopo averla assolta,
Benedisse la bella un'altra volta,
La poveretta senza far lamento
Prese la coppa, e la votò Del vento
Di fuor cresceа la furia e la bufera,
Era un'infausta sera

SOLITUDINE

DAL TEDESCO DI ARMINIO LINGG

Da quanto tempo questa muta cella
Uomo che venga ad abitarla attende?
Solo di luce timida facella
Ancor, siccome sempre, oggi risplende

Pulita e monda ognor m'arride, ed ogni
Oggetto se ne sta qual lo lasciai,
Solo il pendolo è muto, e par che sogni
D'ore passate da gran tempo omai

Quale silenzio! ad or ad or l'udito
Sol fere il rombo d'un estivo insetto
Oh, quante volte, tacito, rapito
In un pensiero, qui posai soletto!

Sentirsi oppresso, allor ch'ogni vivente
Spera, e la vita più gentil gli appare ...
Oh! la conosco, la provai sovente
Io, la tristezza di quest'ore amare!

—

CANTO.

DELLO STESSO

Più lieve ognor divenla
Il mio sonno, più lieve; e sopra il core
Pesa siccome nembo il mio dolore.

Spesso nei sogni, inanzi alle mia soglie
Ti sento; e chiami, ma nessun t'accoglie.
Nessun si dà che t'apra, ond'io m'accoro,
E mi risveglio, e ploro.

Sì, morir deggio! allora
Che questo labbro sarà freddo e muto,
Ad un'altra il tuo bacio e il tuo saluto.

Ma se vedermi anco una volta brami,
Prima che trilli l'usignol fra i rami,
Prima che spiri dell'april l'auretta,
Vieni, ben mio, t'affretta.

A MIA MADRE.

DELLO STESSO

Era un giorno di maggio, nella vista
Così pien di dolor come i funesti
Sentimenti ond'avea l'anima trista,
E tu gli occhi o fedel Madre chiudesti,
Stanca di quanto in terra offende o piace
Gli occhi chiudesti nell'eterna pace

Siccome nimbo irradiato al santo
Sereno viso rifulgea d'intorno
Il bianco lume delle torce Oh quanto
Bella apparivi! Come torvo il giorno
Lucea! Di primavera il più bel fiore,
Madre, posava sul tuo muto core!

Muto, agghiacciato cor che si m'amasti
Temprato al foco del sentir materno,
Che per me tante lacrime versasti,
Creder dovrò che sei spento in eterno? —
Non guardo, non saluto: il foco anelo,
L'estremo accento fu rivolto al cielo

Ma pria coll'occhio affettuoso e pio
Già di lontan scoprivi il mio periglio
Se cura o error su me pendeva Al mio
Giubilo oh come ti rideva il ciglio!
Com'era mite il core a te d'accanto!
E or nulla di ciò resta altro che pianto?

Forse spasmo maggior farmi può guerra?
Il mondo omai per questo cor distrutto
Non è che un pugno di caduca terra!
Tu dormi in pace o Madre! In tanto lutto
Dolce è il saper che la mia fragil barca
Al porto istesso in piccol tempo varca

LA MOGLIE DEL MARINAJO

(DELLO STESSO)

Il suo naviglio contemplai dal lito
  Finchè la brezza inturgidì le vele,
  E all'occhio inumidito
  Il mar remoto ascose ombra crudele.
  Tornammo, di nocchier spose e figliuole,
  Ai nudi casolari afflitte e sole

Il second'anno or volge, il second'anno
  Da che vaghi sul mar preda de' Noti,
  E il cor pasco d'affanno
  Mentre t'aggiri fra perigli ignoti,
  Mentre del tuo bambin movo la cuna
  Te sbalza il vento via per l'onda bruna

Spesso si fanno innanzi alla memoria
Le vittime del mare in lunga schiera,
Onde funebre istoria
Sovente insieme cantavam la sera;
Talor la notte, ne' miei sogni, smunti
Volti io veggio di naufraghi e defunti.

Scuoton le ciocche del bagnato crine,
Gonfio è l'occhio travolto, il labbro è muto,
D'un annegato alfine
L'anel mi danno, mi danno il saluto ..
Il tuo saluto! ... Io mi risveglio allora
E piango, piango sin che vien l'aurora

Forse brucia il tuo labbro, e al tuo lontano
Letto arrivar non ponno i vani baci;
In fondo all'Oceàno
Tu forse ignudo ed insepolto giaci,
E fin m'è tolta la speranza amara
Di riposare un dì nella tua bara!

IN TERRA STRANIERA

DAL TEDESCO DI OTTONE ROQUETTE

Or dal fiore dei tralci festosi
Che incoronan le verdi pendici
Si diffondon gli effluvi odorosi,
Ora i suoni dei giorni felici
Sulle aurette azzurrine sen van:
Ma il dolore mi soffoca il core,
Poi che giaccio su lido lontan!

O bellissimo fiume, giocondo
Sol d'aprile, bei poggi fioriti,
Solo un'ora al mio cor sitibondo
Sia concessa dei giorni fuggiti,
Solo un'ora di tanto piacer!
Qui mi dice ogn'istante: infelice
Tu che vivi su lido stranier!

IL LAMENTO D'UNA MADRE.

DAL TEDESCO DI GIULIO CROSSE

O Folco! e sin quando vorrai tu indugiare?
Nel muto sepolcro mi lasci sognare!
Tre lune son volte; indomito amore
Giurasti, ed un'altra possiede il tuo core.
Pietade non senti d'un'anima afflitta?
Sventura, sventura a me derelitta!

O Folco! tu siedi fra vivide faci,
Fra il suon dei liuti, gli scherzi ed i baci!
La pallida luna è sola mia scorta,
I nembi sollanlo carezzan la smorta
Mia guancia; al ritorno l'orrore m'aspetta,
Sventura, sventura a me poveretta!

O Folco! rammenti quell' ore sì brevi?
Allor dal mio labbro, o Folco, pendevi!
Volavan sui boschi le nubi fuggenti,
Correvano i flotti percossi dai venti,
Amore immortale giuravi a me sola ...
Oh, il tempo, com' onda, veloce s' invola!

O Folco! fidente a te mi donai,
Ma il lungo mio pianto io sempre celai!
Sciupasti i miei vezzi, rompesti il mio core,
Soffersi i rimorsi, soffersi il dolore,
Alfine quei giorni scontai colla vita,
Perchè giovinezza, perchè fu sì ardita?

O Folco! giurasti perfin sull' avello,
E tu della fede hai franto il suggello!
Chi è quella che t'ama, che il cor t'ha conquiso?
Lo stormino i vermi quel perfido viso!
Con magiche frodi avvinto ti tiene,
Ah, spezza d'un angue le turpi catene!

O Folco! m'è duro con pianto e lamenti
Turbar, dopo morte, l' asil dei viventi!
Ma chi de' miei bimbi rallegra la culla?
Nessuno li bacia, nessun li trastulla,
Se ammalan, se piangono, nessun che li ascolti...
O fossero meco almeno sepolti!

Però non ha pace, mai pace, quest' alma
Del gelido avello nell' orrida calma!
Però quando annotta tornare degg' io,
Guardarli, baciarli con lungo desio,
Il più picciolетto scaldar sul mio core,
Sul freddo mio core! oh pianto, oh dolore!

Però questo priego m' adempi! non lascia,
O Folco, ch' io porti con me quest' ambascia,
Del loco ove alberghi non chiuder la porta:
Qui trova il suo cielo la povera morta!
E poi che tu possa a lungo gioire,
E vecchio e felice alfine morire.

IL CREMLINO

DAL TEDESCO DI FEDERICO BODENSTEDT

Sul Cremlino salii, rôcca eminente
In riva alla Moscòva edificata,
Ove palagi e templi altaramente
Levano al ciel la cupola dorata,
Salii dove la torre è di sporgente
Candidissimo spaldo incoronata;
Qui molti prodi invan cozzaro, e molti
Qui nella polve caddero travolti

E allor che su palagi e templi il mio
Occhio abbassai dalla superba torre,
Al mio piè la Moscòva errar vid' io,
Che come un angue serpeggiando scorre,
E come un angue la memoria il mio
Spirito avvince, e ad altre età trascorre,
E sovra me s' avvolve e mi circonda
Dei secoli che fûr torbida l' onda.

Dall'alta guglia a un tratto il suon si sferra
  Della campana e tutto intorno trema,
  E un antico ti pare eco di guerra
  Che nelle fauci di quel bronzo frema;
  Bocca immane e fatal, che si disserra
  Col rimbombo del tuon su quell'estrema
  Solinga cima, a rammentar di spenti
  Secoli, ai vivi, i fortunosi eventi.

Ma non de' Zari nei feroci ludi
  Di Marte avvolti le spietate gesta,
  Non la viltade ond'e' bacàr di crudi
  Mongolici guerrieri un dì la vesta:
  Ben altro eroe su desolati e nudi
  Campi quel suono nel mio cor ridesta:
  Il potente che scosse ogni contrada
  Della terra col bronzo e colla spada

Siccome un sole fu veduto un giorno
  Superbamente sorgere dall'acque,
  Poscia siccome un sol fece ritorno
  All'Oceàno, quel potente, e giacque;
  D'augusta luce fu il suo capo adorno,
  Ma ognor freddo e severo esser gli piacque;
  In lui tutto il mirabile splendore
  Fulse del sol, non ebbe il suo calore.

Anch' egli al sommo di cotesle mura
  Solitario, pensoso, un dì saliva;
  Rimirò la cittade e la pianura:
  È lutto suo quanto coll' occhio arriva.
  Grandi cose nell' alma egli matura,
  E dell' orgoglio antico il cor s' avviva;
  E già la fiamma rosseggiante e muta
  Serpe, presagio della sua caduta.

Ma nulla ei vede; ambizion le ciglia
  Gli grava: l' ora del giudizio scocca.
  Lui Signore del mondo il sonno piglia,
  E destarsi qual profugo gli tocca!
  Scoppia e imperversa la fiamma vermiglia.
  Non è casa ospital, no, questa rôcca!
  Già molti accolse gloriosi, invitti
  Che poi respinse miseri, sconfitti.

Dov' è il poter che su tutte le genti
  Ei stese? ov' è l' eroe superbo? Il forte
  Vincitore di tanti ardui cimenti
  In piena fuga or dà le spalle al Norte;
  E i prodi che il seguiro in lui fidenti
  E nella lieta e nell' infausta sorte,
  Solo pensoso del suo proprio bene,
  Nelle algenti egli obblia spiagge rutene.

La fama tramontò di quell'altero,
Svanìr qual sogno le propizie sorti,
Di vento un soffio rovesciò l'impero,
Ah, la Russia è capace urna di morti!
Di neve in un immenso cimitero
A squadre a squadre caddero que' forti:
E amaro duol quei labbri irrigiditi
Ognor ridestan nei paterni liti.

Di Francia i figli vittoriosi almeno
Divisero con lui guadagno e gloria,
Poi quando il corso al suo salir fu pieno,
Solo il frutto mancò della vittoria.
Ma quando, o patria mia, veggio il tuo seno
Sanguinoso, e s'affaccia alla memoria
L'oltracotanza dell'estraneo sire,
Allor passa ogni segno il mio patire!

O mia patria, tu pure ahi, ti facesti
Ai propri figli inospital ricetto;
I molti prodi a cui la vita desti,
Respinti, o snaturata, hai dal tuo petto!
Seguir bandiera ostil tu li vedesti,
Schiavi ubbidir d'estraneo sire al detto,
La lor gloria fu sol per lo straniero,
Ma il vitupero lor tuo vitupero.

Dall'alta torre il suono ancor si sente
Della campana, e tutto intorno trema,
E par di guerra antico eco fremente
Che nelle fauci di quel bronzo gema.
Quel suon che il core mi colpì, repente
Fuggir mi fa da quella cima estrema.
Discesi, e di pensier turgido il petto
Il piè rivolsi al mio solingo tetto.

